Christine Watkins

SALVATI DA MARIA

Le grande battaglie spirituali degli uomini di oggi

CAPITOLO 4

PADRE PAOLO CAPORALI

Come piace a Nostra Signora

Sono stato benedetto fin dall'inizio da segni di intimità con la Vergine Maria. Quando nacqui in una piccola città industriale italiana, Terni, a un centinaio di chilometri da Roma, vidi che la persona più vicina a me era la mia nonna paterna, Assunta, nome legato all'Assunzione di Maria. La nonna era disponibile a tenermi d'occhio ventiquattro ore al giorno, mentre mia madre faceva i lavori di casa. In ogni momento della sua vita la nonna teneva in mano la corona del rosario, perfino quando mangiava. Ero felice quando mi veniva la tonsillite, perché così dovevo saltare la scuola e starmene a letto con le coperte rimboccate. La nonna si sedeva al mio fianco e mi raccontava storie edificanti di Gesù e Maria, che infondevano vita al quadro della Vergine col Bambino di Carlo Dolci, appeso sopra la mia culla e poi sopra il mio letto.

Avevo anche una mamma molto bella. Siccome era la maggiore di dieci figli, aiutò i genitori a badare ai suoi fratellini, e quando fu finalmente pronta a sposar-

si e a lasciare il nido, sua madre morì: perciò mia madre iniziò il matrimonio fungendo da mamma per la sua sorella più piccola, che aveva solo tre anni. Solo molti anni dopo, quando io avevo sette anni e la mia presunta sorella ne aveva undici, la ragazzina mi disse, "Sono tua zia".

"Oh Dio!". Nonostante questa rivelazione spaventosa, che mi retrocesse da grande uomo della famiglia a nipotino, amai moltissimo mia "sorella" Letizia. Giocavamo insieme ed eravamo molto uniti. Alla fine si sposò e diede alla luce una bambina adorabile, Rosanna. Ero anche molto affezionato ai miei due fratelli: Giancarlo, più giovane di me di due anni, e Alberto, nato dieci anni dopo di me. Eravamo una famiglia molto unita, con mia madre che si occupava della casa e mio padre che lavorava come ispettore di armi automatiche: un lavoro di cui non ci vennero mai in mente le conseguenze. Era spesso fuori città, a testare mitragliatrici utilizzate dall'esercito nelle stazioni di controllo alle frontiere.

Per dare un'idea del clima di quei tempi, quando andavamo al cinema a guardare i nuovi film in bianco e nero, il che accadeva solo poche volte all'anno, la mamma ci diceva sempre, "Quando si baciano, abbassate gli occhi". Una raccomandazione prudente e delicata. In casa non c'era nessun mezzo di comunicazione che potesse distrarci o tentarci. La televisione non esisteva. L'atmosfera nella quale crebbi era felice, serena, protetta, affettuosa, disciplinata e amorevole. La parola divorzio non esisteva nell'Italia di quell'epoca. La famiglia era tutto. Era il nostro mondo.

A Terni la religione cattolica viveva anche nelle strade, non solo nelle chiese e nelle case. Ai lati delle strade di tutta la città erano diffuse piccole edicole mariane. Quando ci passavo davanti, dicevo una frase di saluto, "Ti saluto, madre Maria, salutami Gesù da parte mia", che era una tradizione locale, praticata da quasi tutte le persone. In maggio, il mese di Maria, il prete della nostra parrocchia guidava di sera una processione mariana che attraversava l'intera città. In questa atmosfera festosa di lode e di canto, tenevo in mano la mia candela in mezzo a un mare di luci, col cuore che quasi mi esplodeva di una gioia esuberante. Sempre a maggio, sull'altare principale della chiesa parrocchiale torreggiava una grande e bellissima statua di Maria Ausiliatrice, con la corona, lo scettro e il bambino Gesù fra le braccia. Fu la prima immagine della Madonna che vidi, un'immagine che si presentò a San Giovanni Bosco nel corso di un sogno profetico, e che stimolò in me l'affetto per la mia Madre celeste, che avevo sempre sentito così vicina.

Dai sette ai diciannove anni feci parte della comunità dei ragazzi della parrocchia, l'Oratorio ("luogo di preghiera"), che era diretto dai Salesiani, l'ordine religioso fondato da San Giovanni Bosco. Per organizzare le centinaia di ragazzi presenti, i religiosi ci raggrupparono per età e per zone della città, e mi assegnarono all'unico, fra decine di gruppi, che avesse un nome mariano: il gruppo dell'Immacolata Concezione. Ogni sabato e domenica giocavo, seguivo le lezioni di catechismo e pregavo nella cappella insieme con duecento o trecento ragazzi.

Quand'ebbi quindici anni, mio padre, ormai un veterano del palcoscenico, mi iniziò a quest'arte invitandomi a entrare nel gruppo teatrale dell'oratorio. Mi fu immediatamente assegnato un piccolo ruolo, e me la cavai bene: perciò continuai a recitare negli spettacoli settimanali del teatro parrocchiale, e diventai uno dei suoi principali attori comici. Siccome ero un po' un briccone, facendo il protagonista di molti spettacoli comici improvvisavo, certe volte dando solo una veloce scorsa al copione. Quando venivano recitati dei brani teatrali seri, il direttore mi incoraggiava a salire sul palco fra un atto e l'altro e a raccontare barzellette e storie divertenti. In mancanza della televisione e con pochi film da vedere, tutta la parrocchia veniva a vedere questi spettacoli.

Uno dei miei numeri preferiti era l'imitazione del nostro santo sacrestano, Ciriaco, che aveva novantasette anni, era sdentato, quasi sordo e quasi cieco, ma enormemente devoto alla chiesa. Non riusciva a sentire la propria voce, e perciò quello che pensava lo diceva a voce alta. Io imitavo la sua abitudine di percorrere ogni giorno, alle tre del pomeriggio, tutte le stazioni della Croce, facendo commenti a voce alta quando saltava alcune stazioni – "Oddio, Signore, dove sei andato?". Prima ancora che salissi sul palcoscenico, la gente applaudiva in anticipo gridando, "Paolo! Paolo!". Ero felice; l'idea di farli ridere mi eccitava.

Alla fine di ogni spettacolo noi attori scendevamo fra il "pubblico", ossia fra parrocchiani, amici e vicini di casa. Stringevamo tutte le mani e permettevamo con piacere che venisse un po' sollecitata la nostra vanagloria, racco-

gliendo commenti e complimenti. Due ammiratrici spesso presenti agli spettacoli entrarono in particolare familiarità con me: Maria, la sorella del mio migliore amico, che poi diventò suora, e la sua amica Lea, che catturò il mio sguardo. "Com'è bella!", cominciai a pensare.

Quand'ebbi sedici o diciassette anni, chiesi al direttore del circolo salesiano, che era anche parroco della mia chiesa, di diventare il mio direttore spirituale. Un giorno, mentre stavo portando alle famiglie del mio quartiere volantini sulla devozione dei primi venerdì del mese, il direttore mi diede un libro di preghiere e di letture come preparazione per i primi venerdì. In quel libro lessi alcuni racconti sulla vita mistica di Gesù. Quando lessi della sua tristezza per essere respinto dalle molte persone che amava, il suo dolore mi toccò il cuore così profondamente che cominciai a piangere. In quel momento, feci molto probabilmente esperienza di ciò che i protestanti chiamano "il battesimo dello Spirito Santo" o "il nascere di nuovo". Gesù diventò un mio amico intimo. L'impulso apostolico che mi spingeva a portare altre persone a lui crebbe in fervore, e gli amici si accorsero di questo cambiamento in me. Cominciai a servire Messa, e mi scoprii a essere presente in chiesa con mia nonna non solo la domenica: momenti che ricordo con affetto, perché lei morì poco tempo dopo. Certe volte, fermandomi in chiesa per rimanere davanti a una bella statua del Sacro Cuore di Gesù, dialogavo con Gesù da cuore a cuore. Il fatto era evidentissimo. Mi ero appassionatamente innamorato di lui.

Già membro dell'Azione Cattolica, diventai più fervente nel mio desiderio di aiutare Gesù a salvare le

anime. In Italia a quell'epoca ogni parrocchia aveva il suo gruppo di Azione Cattolica femminile e maschile. La direzione nazionale incoraggiava i giovani a diventare soldati di Cristo, a lavorare attivamente e aggressivamente per il Regno di Dio e per il Vangelo, ad avvicinare amici e compagni di studi e a invitarli a tornare alla Chiesa e a una maggior vicinanza a Cristo.

A quell'epoca la religione cattolica non veniva combattuta, perché non ce n'era all'orizzonte nessun'altra. Uno poteva essere un cattolico ricco, un cattolico povero, un cattolico fervente o un cattolico tiepido, ma era sempre un cattolico. Il lassismo era abbastanza comune fra i giovani. Con amabilità, con battute di spirito e con un approccio amichevole, non avevo paura di andare incontro alle persone, specialmente ai miei compagni di studi: "Ciao Giuseppe. Che ne diresti di andare a Messa domenica? Dai, ti vengo a prendere io". Spesso facevo la domanda più grande o più importante che uno possa fare a un altro essere umano, una domanda che faccio anche oggi: "Fra l'altro, sei in grazia di Dio?". Invitavo gli amici ad andare a confessarsi, e tentai anche di dissuadere persone dal frequentare i postriboli. Il pensiero di un'anima che andava perduta mi addolorava profondamente; sentivo il cuore di Gesù che veniva trafitto dentro il mio cuore.

Un giorno il direttore della filodrammatica, un religioso salesiano, venne da me e mi disse, "Paolo, leggi questo copione".

"Va bene", gli dissi, "Lo leggo e poi le dico". Dopo averlo letto, gli dissi "Mmm… Qui non c'è un ruolo per me. È una cosa tutta seria".

“Voglio che tu sia il protagonista”.

“Vuole scherzare ? Non appena salgo sul palco tutti si mettono a ridere”.

“Stavolta imparerai a memoria le battute, e sarà un successo”.

“Impossibile”, pensai fra me e me.

Il titolo dello spettacolo era “Il Grande Silenzio”, un dramma in tre atti su un santo sacerdote che, per non violare il segreto della confessione, passa trentadue anni in prigione a causa del crimine commesso da un altro uomo. Per poter recitare il ruolo, dovetti chiedere in prestito una tonaca a uno dei padri salesiani. Portai la tonaca a casa, e dopo che mia madre l’ebbe spazzolata e stirata e me l’ebbe messa addosso, esclamò con un grande sorriso, “Ah!, come stai bene vestito da prete!”. La sua osservazione mi rese felice, ma solo perché mi piaceva ricevere ammirazione e applausi; non avevo alcuno stimolo che mi spingesse a diventare sacerdote, nemmeno un piccolo sintomo di vocazione.

Avevo diciotto anni quando recitai questo dramma nella parrocchia di Lea. Dopo la recita, Lea ripeté con ammirazione la frase che mi aveva detto mia madre: “Come stai bene vestito da prete!”. Dimenticai presto il suo commento, ma non dimenticai lei.

Non molto tempo dopo, il mio direttore spirituale mi chiese, “Paolo, come sta il tuo cuore?”

Evitando il senso profondo della domanda, risposi “Bene, padre”.

Lui indagò ulteriormente, “C’è una persona che ti attrae?”

“Oh oh”, risposi evasivamente. “No, nessuna ancora”.

Tuttavia la sua saggezza e una informazione ricevuta di recente lo indussero a spingersi un po' più in là. "Posso fare il nome di qualcuno?"

"Lei è in grado di fare un nome?"

"Vorresti che lo facessi?"

Preso da un'improvvisa curiosità, gli domandai, "E chi sarà mai ?"

"Non sono autorizzato a dirtelo a meno che tu non me lo chieda"

Allora, con una subitanea eccitazione, risposi, "Sì. Glielo sto chiedendo, glielo sto chiedendo".

"Lea Giusti". Rimasi estremamente colpito, perché Lea aveva già prodotto un effetto piuttosto intenso su di me.

"Sì, sì", dissi, e poi aggiunsi, "Per piacere non le dica niente, a meno che Lea non glielo chieda".

Il padre sorrise e disse, "Me lo ha già chiesto". Lea, che aveva anche lei quel sacerdote come suo direttore spirituale, gli aveva ovviamente già chiesto lo stesso favore.

Quando uscii dalla stanza del sacerdote e feci una visita alla cappella della comunità salesiana per un breve saluto al Santo Sacramento, vidi Lea che pregava. Si girò verso di me e mi sorrise. Io risposi al suo sorriso. Così quel padre non solo funse da direttore spirituale e consulente psicologico, ma finì per essere anche un mediatore di matrimoni.

In precedenti colloqui ed incontri che avevo avuto con lui, il padre mi aveva dato da leggere un libro intitolato "A quelli che hanno vent'anni", scritto da un vescovo ungherese, libro che lessi con orgoglio perché avevo poco più di diciotto anni. Mi colpì una frase, citata da un eminente scrittore francese, "Esiste nel

mondo una ragazza a cui Dio ti ha destinato. Non vivere in modo tale da offrirle un cumulo di rovine in cambio della sua fiorente giovinezza!"

Questo passo mi colpì profondamente. Capii che se Dio conosceva il numero dei miei capelli, come ha detto Gesù, doveva ovviamente anche sapere chi sarebbe stata la mia compagna ideale per un matrimonio. Quando parlai di questo passo con il padre, questi commentò, "Oltre a rispettare la nostra libertà, il Signore sa che cosa è meglio per noi. Perciò, Paolo, cerca la tua compagna non in una sala da ballo, ma in un ambiente religioso". E così, alla ricerca di una compagna per la vita, continuai ad andare a Messa ogni giorno, e, concedendomi una breve distrazione dopo la comunione, davo un'occhiata alle persone che tornavano dalla balaustra dell'altare. Fu lì che scoprii la personalità di Lea, la sua devozione, la sua vita cristiana. La vidi spesso tenere in mano una corona del rosario, e appresi che faceva parte di un gruppo chiamato "Le Figlie di Maria". Era alta di statura e gentile, dolce e molto calma, con capelli scuri e leggermente ondulati, occhi color marrone e uno sguardo pensoso. Guardandola spesso e facendola parlare, diventai sempre più interessato a lei. Alla fine, mi innamorai di lei.

Un giorno incontrai Lea nell'atrio del complesso residenziale in cui viveva. Essendo un po' timido, cominciai a farle una dichiarazione formale e solenne, che venne fuori in termini piuttosto vaghi. Con il cuore che mi batteva forte le dissi, "Vorrei essere tuo amico, il tuo amico speciale...se la cosa non ti offende, vorrei...uno di questi giorni...far benedire la nostra amicizia. Inten-

do dire, alla fine vorrei una cerimonia di fidanzamento, o qualcosa di simile". La guardai speranzoso, e vidi che nei suoi occhi si formavano delle lacrime.

"Sì", mi disse, varie volte. Mi sentii sopraffatto dall'emozione. In un gioioso stordimento, la accompagnai mentre andava in chiesa a insegnare ai bambini dell'asilo. Mentre camminavamo passando davanti alle case dei bambini, Lea li chiamava per nome e li invitava a seguirla. Fui estasiato nel vedere questa giovane donna, alta come me, circondata da un gruppo di bambini piccoli e che irradiava un'innocenza simile alla loro.

Un paio di giorni dopo, ripresi la mia proposta e le domandai, "Quello che ti ho detto va veramente bene per te? Mi accetteresti come possibile candidato?"

Mi sorrise raggiante, e mi disse, "Sì, Paolo, naturalmente!". Non riuscii mai a trovare il coraggio di aggiungere la parola "matrimonio".

Poco dopo, mentre la accompagnavo a casa, Lea mi sorprese. Stavamo camminando lungo una strada parzialmente buia, dopo che eravamo andati tutti e due a confessarci. L'Italia era appena entrata nella seconda guerra mondiale, e le luci venivano abbassate come precauzione contro i bombardamenti. All'improvviso Lea si fermò, mi guardò e mi disse, "Paolo, se hai una vocazione al sacerdozio, non permettere che io ti sia di ostacolo. Andrei a chiedere l'elemosina pur di mantenerti in seminario".

Risposi fra il serio e il faceto, "Ah, questa sì che è originale. Se vuoi liberarti del fidanzato, mandalo in seminario".

Guardandomi con serietà e con amore Lea replicò, "Dico sul serio. Dio viene per primo".

Non dimenticai mai questo episodio, e mi domandai spesso che cosa la avesse indotta a uscirsene con questa frase subito dopo che le avevo fatto la mia proposta di matrimonio.



All'università, la disciplina che studiai fu la metallurgia, e questo programma di studio era finanziato da una grandissima fabbrica, le Acciaierie di Terni. Era il 1942. La seconda guerra mondiale era cominciata da tempo, e le esigenze della guerra, fra cui specificatamente un aumento di produzione di materiale bellico, richiedevano l'impiego di ingegneri metallurgici. La nostra fu la prima università in Italia a insegnare metallurgia. La famosa Breda s.p.a., specializzata in prodotti militari – carri armati, mitragliatrici, aeroplani, bombe, missili e così via – chiese alla mia università due ingegneri metallurgici appena diplomati. Un mio amico ed io fummo scelti per trasferirci a Milano a lavorare alla Breda. Accettammo la richiesta.

Pochi giorni prima della mia partenza per Milano, Lea ed io celebrammo il nostro fidanzamento. Avevamo 19 anni. Le nostre due famiglie si riunirono con amici a casa mia, e in una cerimonia di fidanzamento il prete ci benedì. Sembrò quasi una promessa di matrimonio, perché fu così formale, religiosa, solenne, ma molto gioiosa, anche se con un'ombra di tristezza, dato che presto mi sarei trovato a più di 500 chilometri di distanza. Dopo la cerimonia, abbracciai la mia amata per dirle addio, e speravo di baciarla. Ma con un istintivo

senso di modestia, Lea gentilmente girò il volto e mi offrì la guancia.

Durante la mia permanenza a Milano, Lea ed io ci scrivemmo lettere affettuose quasi ogni giorno. Ovviamente, Dio era intensamente presente all'inizio, al centro e alla fine di ogni lettera spedita. Mi scriveva anche mia madre, anche se non così spesso come Lea, e la mia corrispondenza non lasciava dubbi sul mio profondo amore per entrambe. Nel frattempo, fra loro si sviluppò una grande familiarità. Nel corso della settimana, Lea spesso andava in bicicletta da mia madre per trovarla e per chiacchierare con lei.

A Milano erano già cominciati i bombardamenti, che avevano creato un clima di ansia, diffuso e palpabile. Avevo visto gli effetti del bombardamento britannico sulla città: edifici distrutti e aree devastate. A Terni, ogni mattina alle 10 suonava l'allarme, che avvertiva la gente della possibile necessità di entrare nel rifugio antiaereo. Mia sorella Letizia, e la sua bambina di sei mesi, Rosanna, erano fra le tante persone che si erano già trasferite in uno dei piccoli centri abitati fuori dalla città per evitare il pericolo dei bombardamenti.

Quando tornai a Terni per una visita, volli fare una sorpresa a Lea e non le dissi la data esatta del mio arrivo. Prima andai a trovare mia madre. Mentre la abbracciavo e la baciavo, mi sembrò felicissima di vedermi e molto sollevata. I suoi occhi si riempirono di lacrime, e io trattenni il pianto. Fu molto bello essere fra le sue braccia. Poi andai da Lea, che viveva al terzo piano di un condominio. Bussai alla porta di ingresso di sotto, e lei gridò, "Chi è? Chi è?". Ma io

non dissi niente. Cominciò a scendere le scale, e io cominciai a salirle. Il cuore mi batteva forte, e dissi a me stesso, "Questa volta la bacio". Dopo tutto, era ufficialmente il suo fidanzato. Quando ci trovammo uno di fronte all'altro, scoppiò a esclamare con gioia, "Oh Paolo! Sei tu, Paolo!", e ci tuffammo ognuno nelle braccia dell'altro. Feci un tentativo di baciarla. Ma nonostante la gioia e l'eccitazione, Lea mi presentò la guancia, sorridendo, e io la baciai là. Avrei dovuto attendere. Questo descrive la sua profonda castità e purezza, che non erano inusuali a quell'epoca. I baci li teneva in serbo per il matrimonio.

Il giorno successivo fu pieno di gioia indescrivibile. Lea ed io stemmo insieme tutto il tempo che ci fu possibile. Parlammo della nostra corrispondenza, e conversammo della nostra vita spirituale e delle nostre letture. Le descrissi la mia vita a Milano, e lei mi parlò delle sue giornate a Terni. Sapeva che ero andato a Messa ogni giorno in una chiesa vicina al mio appartamento a Milano, e in un momento di dolce intimità le dissi, "L'istante in cui sono più vicino a te è quando ricevo la comunione. Approssimativamente alla stessa ora del mattino in cui io ricevevo la comunione a Milano, anche tu stavi ricevendo la comunione qui. Gesù dentro di te era anche dentro di me, e in quel momento io ero intensamente unito a lui e a te." Sorrise raggiante, e i suoi occhi si riempirono di lacrime di gioia.

L'indomani andammo a Messa, e poi accompagnai Lea in bicicletta al negozio di alimentari. Ricordo che Lea aveva un aspetto particolarmente dolce quel giorno, e che indossava una casacca blu simile a un grem-

biule con una gonna pantalone, sopra una camicia gialla a pois color marrone. Era l'11 agosto 1943. La guerra aveva imposto l'uso di una tessera annonaria per ottenere le razioni di cibo, e il negozio di alimentari era affollato da una lunga coda di persone, che avanzava lentamente. Lasciai là Lea, sapendo che sarebbe dovuta rimanere in coda per parecchio tempo, e corsi in centro a ritirare la foto del mio diploma di laurea, perché ero partito per Milano prima che fosse stata stampata.

Mentre ritornavo, suonò l'allarme. Un suono tremendo, davvero tremendo. Mi venne una scarica di adrenalina, e mi precipitai a casa a una velocità furiosa. Feci irruzione nel portone e gridai, "Mamma! Mamma! Andiamo. Andiamo! Dobbiamo entrare nel rifugio antiaereo!". Lei, sempre con il cuore di una madre, pensò prima a un uomo paralizzato di nome Carletto, che abitava al quarto piano ma passava le sue giornate nel nostro appartamento al primo piano, per essere pronto se fosse suonato l'allarme.

"Tu va avanti", mi rispose, "e prendi Carletto con te".

"Mamma", la esortai, "Mamma, dai! Andiamo. Andiamo!"

"Chiudo il gas", mi rispose, "e prendo i soprabiti, perché voi ragazzi non prendiate freddo nei rifugi".

"No! Andiamo!"

Mentre aiutavo Carletto a uscire dal portone, vidi mia sorella con in braccio la sua bambina, Rosanna. Le chiesi immediatamente, "Letizia, perché sei qui?"

E lei rispose in tono casuale, "Sono scesa a fare compere".

Dentro di me ero pieno di ansia, ma gli altri non lo erano. Si muovevano pigramente, non avendo mai vissuto un bombardamento. Dissi a Letizia, "Andiamo. Andiamo!"

"Aspetto la mamma".

"No, andiamo!"

Letizia rimase. Io andai via con Carletto. Uscimmo in fretta dal portone del condominio; poi attraversammo la strada per imboccare l'ingresso di un rifugio situato proprio dall'altra parte, nascosto sotto il piano ammezzato di un grande edificio scolastico. I rifugi erano robuste gallerie scavate a dodici o tredici metri sotto il livello del terreno, rivestite di mattoni, con vie di fuga verticali a forma di pozzo collegate alla superficie, in caso di ostruzione dell'uscita. Dopo aver superato il lato della scuola a forma di U per raggiungere l'ingresso posteriore, accompagnai Carletto dentro l'edificio e gli feci scendere il primo piano di scale, in modo da entrare nel rifugio, insieme con una folla di altre persone. Non appena i nostri piedi toccarono il pavimento dell'ingresso dell'ammezzato, accadde l'impensabile.

Un sibilo e un boato di bombe con una detonazione fortissima, prolungata, esplosiva scossero la terra con violenza. Quella giornata d'agosto, bellissima e piena di sole, diventò completamente buia. Polvere e cenere impedirono che entrasse luce nelle finestre lunghe e strette dell'ammezzato. Il lungo terremoto finalmente cessò, seguito da uno sgretolarsi di detriti. Poi ci fu il silenzio – un silenzio interrotto solo dal rumore calante dei motori dei bombardieri americani, che si lasciavano dietro il loro carico di morte.

In quell'oscurità, tentai di trovare la strada per risalire le scale. Diedi un colpo alla porta per aprirla e trattenni il respiro. L'oscurità si stava diradando. Vidi edifici spezzati, vidi polvere, e là intorno vidi il buco aperto da una bomba. Vicino a me, sul lato sinistro dell'edificio scolastico, tangente al vialetto dell'ingresso posteriore della scuola, notai un grande cratere circolare. Avanzai un po'. Mentre mi avvicinavo esitante, vidi il corpo di una donna che emergeva appena dalla terra sul bordo del cratere. "Oh mio Dio!", esclamai, domandandomi chi fosse, o chi fosse stata.

Come se stessi camminando dentro a un incubo, continuai ad avanzare lungo una rete metallica che delimitava la scuola. E poi, pochi metri più avanti, vicino alla rete, dove c'era il cancello di ingresso, vidi molti corpi di donne, circa dieci o dodici, ammassati lungo il lato dell'edificio. Le donne erano ovviamente corse a cercare salvezza nel rifugio, ma troppo tardi. Avvicinandomi di più, riconobbi immediatamente una donna con la sua bambina piccola ancora attaccata al seno. La parte posteriore della testa della bambina si era aperta, e il suo contenuto si era rovesciato a terra. Era mia sorella con la sua bambina. In uno stato di choc, volsi gli occhi per guardare il corpo vicino al suo. E allora gridai, "Ma questa è mia mamma!". Caddi a terra e mi inginocchiai vicino al corpo, che giaceva su un fianco. Mentre la giravo per metterla sulla schiena, il braccio destro le si staccò dal corpo. Con la mano che mi tremava, pulii il volto di mia madre dalla polvere marrone che lo sporcava, e sentii dentro di me un attacco di disprezzo per quelli che l'avevano uccisa. Avrei voluto

maledire i bombardieri, ma dalle mie emozioni nacque un profondo desiderio di misericordia cristiana, e guardando verso il cielo esclamai, "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno". E lo dissi sinceramente. "Sono soldati", pensai scuotendo la testa, "stanno solo eseguendo degli ordini". Ancora inginocchiato presso il corpo di mia madre, alzai di nuovo gli occhi al cielo, verso la Madonna. Sentendola presente spiritualmente, dissi fra le lacrime e con il cuore pieno di angoscia, "Adesso devi essere tu mia madre!".

Lentamente, mi tirai su, mi rimisi in piedi e guardai gli altri corpi di donna, piegati e ammucchiati lungo la strada, per vedere se qualche donna fosse ancora viva. Uno dei corpi era completamente smembrato. Continuai a guardare intorno a me. "Signore", dissi con una speranza disperata, "lasciami almeno Lea". Sentendo a distanza i motori di un'altra formazione di bombardieri che si avvicinava, tornai nel rifugio e cominciai a cercare Lea e i miei due fratelli, Giancarlo che aveva diciassette anni e Alberto che ne aveva nove. Chiesi se qualcuno li avesse visti, e qualcuno mi disse di sì. Nel rifugio c'era pochissima luce, e alla fine vidi le figure dei miei fratelli venire verso di me percorrendo un lungo, buio tunnel sotterraneo. Corsi da loro pieno di gioia e li abbracciai con forza. Fu un amaro sollievo sapere che almeno loro erano ancora vivi.

"Hai visto la mamma?", mi chiesero.

Non ebbi il coraggio di dirgli che era morta. Mormorai soltanto, "Preghiamo per lei".

Un'altra ondata di bombardamenti si abbatté su un'altra area della città, un po' più lontano, e poi ci

fu silenzio. Dopo un certo tempo, feci uscire i miei fratelli dal rifugio, e col cuore a pezzi li portai a vedere il corpo della mamma. Alberto guardò la mamma, si inginocchiò, e allungò la mano per toglierle dal volto il resto della polvere. Sentendo che il suo corpo era freddo e rigido, domandò, guardandomi, "Paolo, dov'è la mamma?".

"È in Cielo", risposi.

"La rivedremo presto?", chiese.

"Questo lo deciderà Dio", risposi.

Mentre riaccompagnavo i miei fratelli nel rifugio, qualcuno mi disse, "Paolo, abbiamo visto Lea venire con tua madre".

"Oh no!", esclamai, e tornai indietro di corsa, fuori dal rifugio, verso un corpo che avevo notato, mezzo sepolto sotto un cumulo di terra sul bordo del cratere aperto dalla bomba. Cominciai freneticamente a togliere la terra, e vidi emergere un braccio, poi parte di una borsa. Notando un indumento blu sul corpo, lo strappai per vedere cosa c'era sotto. E vidi un tessuto giallo a pois color marrone. Come temevo, era la mia Lea. "No! No!", gridai. "Lea no!". Il dolore era troppo forte perché potessi piangere. Continuai a estrarre il corpo. Lea era inginocchiata in avanti, con un braccio intorno al viso e l'altro che teneva ancora la borsetta e la borsa della spesa. Il volto, protetto dal braccio, era ancora pulito, pallido, con solo una piccola striscia di sangue che le usciva dall'angolo destro della bocca. Un acuto senso di disperazione e di solitudine e un dolore violento mi afferrarono il cuore, mentre fissavo i suoi lineamenti senza vita. Alla fine, sollevandola fra le braccia, la de-

posi vicino al corpo di mia madre. Poi corsi nell'appartamento a prendere delle lenzuola con cui coprire i due corpi. Mentre ero là in piedi a singhiozzare, istintivamente presi la borsetta di Lea. Siccome sapevo che ogni mattina dopo la Messa lei meditava sulla Bibbia o su un libro spirituale, volevo leggere le ultime cose che aveva letto. Tirai fuori un libricino che le avevo dato a Natale, *L'imitazione di Cristo,* e lo apersi dove lei aveva lasciato un nastro come segnalibro. In una sezione in cui il Maestro parla al Discepolo lessi la frase, "Non essere troppo turbato se ti tolgo qualcosa di tuo: è mio, me lo riprendo".

"Grazie, Signore!", dissi di impulso, sarcasticamente.

Scuotendo la testa, continuai a leggere la pagina: "E se io ti tolgo qualcosa di buono, è per darti qualcosa di migliore".

Chiusi il libro, lo gettai nella borsetta ed esclamai, "Signore, cosa potresti darmi di migliore di mia madre, di mia sorella, della sua bambina e della mia Lea?… Ho letto la pagina sbagliata!". Per un certo tempo le parole del Maestro mi perseguitarono, e mi chiedevo in continuazione, "Cosa potrebbe darmi il Signore che sia migliore dei miei cari? Quale potrà essere il mio futuro?"

Alla fine, dopo un ulteriore bombardamento in un'altra parte della città, arrivò mio padre, fuggito dalla fabbrica dove stava lavorando. Vide il caos, ma oltrepassò i corpi senza poter riconoscere le persone, ora avvolte nelle lenzuola. Quando mi trovò nel rifugio, la prima cosa che disse fu, "Dov'è tua madre?".

Pensando che avesse già visto il suo corpo, gli dissi frettolosamente, "È in Cielo".

Si mise il viso fra le mani ed esclamò, "No!".

Rendendomi conto che non l'aveva ancora vista, provai a mascherare le mie parole dicendo, "Pensavo che tu stessi tentando di dirmi che era morta. Andiamo a cercarla". Tergiversando ed esitando, tornai fuori con mio padre; e mio padre, alzando le lenzuola, la trovò. Corsi di nuovo nel rifugio per non dover assistere ai suoi spasimi di dolore e di disperazione. Poco dopo, in grande angoscia, mio padre tornò nel rifugio per cercare i figli, che erano quello che gli rimaneva. Ci ritrovammo tutti, ci abbracciammo l'un l'altro e piangemmo.

Con indicibile dolore, ci preparammo a seppellire i nostri cari. Quando venne il sacerdote a benedire i corpi avvolti nelle lenzuola e mi vide sconsolato in piedi vicino ad essi, mi disse, "Sai, Paolo, Lea mi aveva detto che aveva offerto la sua vita per la fine della guerra e per la pace nel mondo". Piansi, capendo che era stata la sua compassione per gli altri a indurla a fare una simile offerta di amore.

Nel panico del periodo immediatamente successivo ai bombardamenti, decidemmo di lasciare Terni e di andare in un borgo vicino, Acquasparta, per stare con la famiglia dell'amico che viveva con me a Milano. Ci ospitarono per molte settimane, fino a che non trovammo un piccolo appartamento nella zona, nel quale ci trasferimmo. Mentre mettevo le mie cose in valigia, notai una foto di me stesso intento a guardare Lea con adorazione. Con un nodo alla gola, girai la foto e vidi che Lea aveva scritto qualcosa sul retro, qualcosa di cui mi ero dimenticato: "Caro Paolo, *ricòrdati di me che son la Pia,* e in caso di mia morte dimmi un'Ave Maria

oppure l'Eterno Riposo" [Pia è colei che, nel Purgatorio della Commedia di Dante, chiede al poeta di ricordarla dopo la morte].

Sopraffatto dalla commozione, pensai, "Com'è stranamente e tristemente provvidenziale tutto questo!". E poi feci come lei mi aveva chiesto, articolando le parole con dolore, "Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne...", e dicendo poi "L'eterno riposo dona a lei, Signore, e splenda a lei la luce perpetua. Riposi in pace. Amen."

Passai la maggior parte delle mie mattinate nella contigua chiesa del paese, ascoltando la Messa e ricevendo l'ostia con una passione furiosa, sentendo che con Gesù nel cuore potevo entrare in comunicazione con mia madre, con Lea e con Letizia. E piangevo. Le lacrime e la preghiera furono un grande sollievo per il mio dolore, per la mia sofferenza e per la mia solitudine. Dopo un certo tempo, i miei due fratelli, mio padre ed io cominciammo a fare delle puntate a Terni per rivedere la nostra città. Mio padre si impegnava al massimo per aiutarci, ma stavamo vivendo una comunione di dolore. Alla fine, la sorella più giovane di mia madre, Clotilde, più vecchia di Letizia di uno o due anni, venne a vivere con noi, facendo del suo meglio per ricoprire il ruolo di madre. Alcune settimane dopo, per contribuire a far sì che le nostre vite potessero andare avanti, trovai un lavoro in zona, consistente nel controllare l'enorme magazzino di un mobilificio che vendeva all'ingrosso. Nel frattempo, cresceva in me il desiderio di darmi a Dio in modo più pieno. Quella frase scherzosa di Lea e di mia madre, "Come stai bene vestito da

prete!", cominciò a sembrarmi un suggerimento, e iniziai a sviluppare la voglia di diventare prete.

"Cos'altro potrei essere?", mi domandavo, "Non troverò mai più una donna come Lea". Poi dissi a me stesso con un po' più di buon senso, "La tua vita ha subìto un grande sconvolgimento emotivo. Non prendere nessuna decisione adesso". Perciò lasciai la scelta nelle mani di Maria, dicendole, "Madre, fa' di me quello che preferisci. Tu prendi la decisione, e io dirò di sì".

Passarono altre settimane, e durante una delle mie veloci visite alla nostra città devastata, lessi i manifesti che le truppe di occupazione tedesche avevano appena incollato sui muri di Terni. L'esercito tedesco, a pezzi ma con ancora in pugno l'Italia, ormai priva di un governo, aveva pubblicato manifesti che chiedevano l'arruolamento immediato di tutti i giovani che, per qualsiasi ragione, fossero stati esentati dal servizio militare. Questi uomini si sarebbero dovuti presentare subito nei centri di arruolamento: la pena per chi non avesse obbedito sarebbe stata il plotone di esecuzione.

Tornato a casa, dissi a mio padre, "Ciao papà. Addio".

"Dove vai?"

"Non hai visto i manifesti?"

"Sì, ma sta' tranquillo".

"Vuoi un'altra tomba nel cortile?", gli chiesi. "Mi troveranno, se non vado. Lo sai, no?, che i tedeschi quando parlano dicono sul serio. Sono disperati. Stanno perdendo la guerra".

"Non preoccuparti", mi rispose, "ti nasconderò".

Il giorno dopo, andammo nel vicino comune di Amelia, una piccola cittadina medievale, circondata da gran-

di mura romane in pietra, e con una cattedrale collocata sulla cima della collina. L'unica entrata della città – una porta di pietra imponente e medievale, che era l'ingresso del ponte levatoio – esiste tuttora, e torreggia sopra un fosso minaccioso, che teneva lontani i nemici.

Ad Amelia esistevano due centri salesiani. Uno, vicino all'ingresso, era costituito da una parrocchia, da una scuola e dal circolo maschile dell'Oratorio. L'altro, sulla cima della collina vicino alla cattedrale, comprendeva un orfanotrofio e un seminario per chi aspirava a diventare sacerdote salesiano. Questo seminario aveva una scuola elementare, una scuola secondaria e un noviziato, in cui gli aspiranti passavano il loro primo anno di preparazione alla professione religiosa. Era stato costruito su un penitenziario medioevale, posto sopra antiche prigioni sotterranee, le cui gallerie offrirono un nascondiglio ideale ai seminaristi e a molti alti ufficiali dell'esercito italiano ormai in dissoluzione.

Mio padre ed io arrivammo all'ingresso dell'edificio e salutammo il direttore salesiano, che conoscevamo bene. L'istinto mi attirò verso la cappella del seminario, dove i miei occhi si alzarono sopra l'altare principale e videro una bellissima statua di Maria Ausiliatrice, che teneva fra le braccia il bambino Gesù. Colpito da quella che sapevo non essere una coincidenza, mi inginocchiai, guardai verso l'alto e dissi in un sussurro, "Mamma, tu sei furba e cara. Eccomi qui. Voglio essere il tuo sacerdote". Ero stato portato a mia insaputa nel posto in cui avevo sognato di andare.

Quel giorno ebbe inizio la mia vita di religioso. Mi uniformai ai ritmi del seminario e studiai in prepara-

zione per il sacerdozio. Percependo la protezione, la compagnia e l'amore continui di Maria, non esitai a chiederle dei favori. Dovevo entrare nel noviziato il 16 agosto, festa del compleanno di don Bosco, ma desideravo fare la mia professione religiosa l'8 settembre, festa del compleanno di Maria. La pregai di farmi la grazia di spostare la data: una richiesta un po' stravagante, me ne rendevo conto. Un gruppo di aspiranti novizi era atteso in qualsiasi momento dall'Italia dell'Est, e provvidenzialmente la tabella di marcia del loro treno fu scombussolata dalla guerra. Quando arrivarono, con molti giorni di ritardo, i superiori del posto decisero di dare inizio al noviziato in una data successiva: l'8 settembre. Grazie, mamma!

Esattamente un anno dopo, ancora una volta in quella data, consacrai la mia vita a Dio nell'Ordine Salesiano. Nel giorno della mia professione, il padre provinciale dichiarò nella sua omelia che noi salesiani appena professi saremmo diventati un giorno dei preti mariani, e questa fu per me un'enorme gioia.

Poiché avevo ventiquattro anni e la mia era una vocazione tardiva (a quell'epoca i ragazzi entravano in seminario prima), mi fu chiesto di espletare tre anni di tirocinio, ossia di addestramento pratico per la formazione dei preti, come direttore dell'oratorio di Terni. Così fui presto di nuovo a casa, nell'atmosfera nella quale ero cresciuto. Fra catechismo, sport e circolo filodrammatico, mi sentii totalmente assorbito dalla mia vita apostolica e ne fui felice, avendo come angeli custodi mia madre, mia sorella e Lea, che erano la mia fonte di ispirazione e il mio supporto. A quel punto

compresi che Dio aveva fatto morire queste persone per tenerle intimamente vicine a me, sempre, dovunque fossi destinato ad andare.

In quel periodo iniziai a pensare alla vita missionaria. Volevo presentare il Vangelo ai poveri e a quelli che ancora non conoscevano l'amore di Gesù. I miei legami umani erano tutti scomparsi, e ciò mi rese più facile fare discernimento. Con mio padre che viveva in pace con i suoi altri due figli e con mia zia Clotilde, nessuno sarebbe rimasto turbato se me ne fossi andato. E le persone che mi erano più care sarebbero venute con me.

Poiché ero stato molto unito alla famiglia salesiana fin da quando ero un ragazzino, avevo sempre saputo che i salesiani si stavano diffondendo in tutto il mondo come il terzo più grande ordine religioso della Chiesa cattolica. Il primo ordine religioso per grandezza era la Compagnia di Gesù, il secondo era l'Ordine Francescano, e, dopo meno di cento anni da quando don Bosco l'aveva fondato, l'Ordine Salesiano era diventato il terzo. A causa della guerra, c'erano meno uomini che partivano per le missioni, perciò il Rettore Maggiore dei Salesiani mandò delle esortazioni, invitandoci ad andare in missione per riempire i posti liberi. Il mio desiderio di fare lavoro missionario si materializzò in una richiesta ufficiale che inviai alla sede centrale, in cui chiedevo appunto di diventare missionario.

Tre anni dopo, quando mi ero quasi dimenticato della richiesta che avevo presentato, ricevetti una lettera dispositiva la quale dichiarava che, nel nome del Signore e per l'autorità dei superiori, dovevo andare

come missionario negli Stati Uniti d'America occidentali – nella nazione che era stata mia nemica, fra le persone che mi avevano portato via tutto. Consultai velocemente il volume in cui erano elencate le missioni salesiane, per vedere dove fosse questa missione americana, fra 20.000 chiese salesiane esistenti al mondo. Guardando la carta geografica, la ricerca si restrinse fino a individuare... Los Angeles! "Los Angeles? Oh no, Signore! Mamma mia! Los Angeles vuol dire Hollywood!". Cominciai a lamentarmi. "Maria! Volevo andare in missione per salvarmi l'anima, non per perderla!".

Ma l'obbedienza è obbedienza, perciò ricevetti il biglietto per un viaggio da Napoli agli Stati Uniti, e mi imbarcai sulla Luisa Costa, una nave da carico con ventuno passeggeri, che comprendevano sei sacerdoti salesiani, i quali pagarono le spese di carburante. Fummo sistemati in rudimentali cuccette, che erano state utilizzate da soldati. Occorsero ventiquattro giorni per attraversare l'oceano, e nel corso di questo viaggio piuttosto infelice e agitato dalle onde, tutti soffrirono il mal di mare, tranne me e un rabbino che dormiva nella branda sopra di me. Passai le giornate camminando su e giù per il ponte, in compagnia del rabbino con cui feci amicizia, e cooperando con lui a prenderci cura di una bambina che era bordo, quando sua madre si ammalò.

Dopo che fummo usciti dallo stretto di Gibilterra, il nostro viaggio da scomodo diventò terrificante. L'oceano ci sballottò e ci scrollò più di quanto avesse fatto il Mar Mediterraneo, e le onde diventarono sempre più forti e spaventose. Negli ultimi tre giorni di viaggio, una terribile tempesta scosse la nave con violenza, e in

un momento critico, quando le onde erano diventate così alte che sembravano travolgerci, gridai, "Mamma, se vuoi che sia il tuo prete, mi devi tenere fuori dall'acqua!". Alla fine l'oceano si calmò, e finalmente, con enorme sollievo, vedemmo nel porto di New York la grande statua della donna con la torcia. Quel giorno era l'8 dicembre 1950, la festa dell'Immacolata Concezione.

Quando scesi dal ponte della nave e misi il piede sul suolo americano, annunciai, "Eccomi, Mamma. Fa' di me quello che vuoi". Sentivo che la mano di Maria e la provvidenza di Dio mi avevano guidato nella mia nuova casa. Avevo appena lasciato la piccola cittadina di Amelia con i suoi tremila abitanti, nella quale l'antica porta romana ad arco recava la scritta "Civitas Mariae Virginis in nomine Jesus a terraemotu liberata A.D. MDCCIII" [città di Maria Vergine, liberata dal terremoto nel nome di Gesù nel 1703 d.C.]. E adesso ero diretto alla *Ciudad de Nuestra Señora, la Reina de Los Angeles* [città di Nostra Signora, Regina degli angeli]. Questo era infatti il nome che i missionari francescani avevano dato originariamente alla città, ora chiamata semplicemente Los Angeles [gli angeli]: ma è un errore, Los Angeles è la città di Maria! Dalla più piccola città mariana del mondo, dove avevo iniziato la mia vita di religioso, ero stato trasportato alla più grande città mariana del mondo. Una coincidenza?

Un anno prima di essere ordinato prete, cominciai a chiedere a Maria lo scopo del mio passato. "Madre", dissi in preghiera, "capisco che l'essere stato fidanzato con una ragazza potrebbe essermi utile nell'aiutare i giovani nelle loro relazioni personali e nei loro proble-

mi. Ma perché ho dovuto passare quattro anni all'università studiando da ingegnere metallurgico, se poi dovevo diventare prete?". Avendo lavorato a Milano in una fabbrica di armi, e avendo avuto un'esperienza diretta di quello che possono fare le armi, avevo deciso da parecchio tempo che non avrei più avuto niente a che fare con la metallurgia. Mai più.

Poche settimane dopo, un prete che si chiamava Felix J. Penna venne da me e mi disse, "Paolo, tu sei un ingegnere metallurgico".

"Lo ero", risposi, "ma ora non lo sono più".

"Sì, lo sei ancora".

"No, non lo sono".

"Ho parlato con il cardinal McIntyre e con leader industriali a Los Angeles. Dobbiamo mettere in piedi una scuola, e tu insegnerai metallurgia".

"No, non lo farò".

"Sì, lo farai".

"No, non lo farò!"

"Sì, lo farai".

E il voto di obbedienza stroncò la mia opposizione. Padre Penna non accettò rifiuti, facendomi notare che ero stato mandato a Los Angeles per aiutarlo nella sua impresa. "Ah! Allora è questo il motivo per cui sono qua", pensai, finalmente comprendendo. Mi ero aspettato di essere mandato in Africa, in Asia o in un'altra zona di missione per lavorare con i poveri e per diffondere il Vangelo di Gesù; e adesso ero là, vicino a Hollywood, ad accompagnare padre Penna a incontrare i principali leader industriali. Alla fine, nacque l'Istituto Tecnico Don Bosco, e vi insegnai metallurgia per parecchi anni.

Non sapevo cosa aspettarmi quando sbarcai sul suolo americano. Da un punto di vista spirituale, Hollywood e la sua cultura sembravano minacciose, e l'America aveva la fama di essere una nazione che controllava il mondo. Scoprii invece che gli americani erano cordiali, generosi, e, di solito, tolleranti: una mescolanza di uomini di tutti i tipi e di tutte le nazionalità, sulla quale era impossibile generalizzare. In un momento di intimità con il Signore, scrissi:

Gesù,

quando, in quel giorno tremendo, mi hai messo di fronte al dolore, al vuoto e alla morte, io non mi sono ribellato. Le amate creature che tu mi hai portato via erano tue. Tu me le avevi date, e io ho pianto e sono stato messo a tacere.

Mentre percorrevo un'altra strada tu mi hai chiamato, e io ho risposto. Ti ho ripetuto parecchie volte, "Gesù, tu per me sei tutto." E tu hai voluto mettere alla prova la sincerità delle mie parole. Per merito della tua grazia, hai visto che non ti avevo mentito.

Le prime parole che ho pronunciato davanti ai corpi senza vita di quelle vittime innocenti sono state un'invocazione di perdono per i loro uccisori. E tu hai voluto mettere alla prova anche questi sentimenti, mandandomi a vivere fra i loro uccisori. Tu vedi, Gesù, che non li considero nemici che ho perdonato, ma fratelli, e che voglio bene a queste persone.

Io ho mantenuto le mie promesse; tu hai mantenuto le tue.

Grazie, amato fratello Gesù!

Una delle promesse di Gesù fu quella di portarmi al sacerdozio mettendomi nelle braccia gentili di sua madre. Fui ordinato sacerdote all'età di trentun anni, nel mese di Maria e nel trentunesimo giorno del mese, il giorno che Papa Pio XII aveva chiamato "festa di Maria Regina" nel 1954 (oggi celebrata il 22 agosto). La Mamma si stava facendo conoscere. Quello fu anche il primo anno mariano della storia della Chiesa, appena proclamato da papa Pio XII, che voleva commemorare il centenario del dogma dell'Immacolata Concezione.

Dopo l'ordinazione a Watsonville, in California, sentii per caso altri preti appena ordinati parlare di regali per l'ordinazione ricevuti da amici e familiari in America. Decisi allora di chiedere a Nostra Signora, in un tono di grande intimità, "Madre, vorrei andare a Lourdes, il tuo luogo santo, per ringraziarti di tutto quello che hai fatto per me fino ad ora. Sei disposta a farmi questo regalo?!"

Due settimane dopo l'ordinazione, tornai a casa in Italia, ansioso di rivedere la mia famiglia e i miei amici. Quando arrivai, notai dei manifesti sui muri della città che annunciavano un pellegrinaggio diocesano a Lourdes: uno spettacolo non inconsueto, tanto più che quello era il primo anno mariano. Fui pieno di gioia e dissi a me stesso, "Evviva! La Mamma ha sentito la mia richiesta." Ma quando lessi sui manifesti l'altissima cifra necessaria, borbottai fra me e me, "Beh, almeno ci hai provato, Mamma. Grazie in ogni caso".

Con un dolce senso di nostalgia, celebrai la mia prima Messa nella chiesa di San Francesco di Assisi, la parrocchia in cui ero stato battezzato, in cui avevo

ricevuto la prima comunione, in cui avevo recitato nelle commedie e in cui ero andato a Messa per tutta la vita, fino alla tragedia del bombardamento. Metà della cittadinanza si accalcò in chiesa, perfino il sindaco comunista o socialista della città, e dopo la Messa tutti si riversarono in sacrestia, e mi riempirono le mani di buste contenenti soldi in contanti, che costituivano il dono tradizionale per i preti neo-ordinati. Quando contai i soldi, finii per avere una cifra un po' più alta del costo del pellegrinaggio. "Grazie!", mormorai, con lo sguardo rivolto al cielo. Presto fui in viaggio verso Lourdes con un gran numero di miei amici, compreso il padre di Lea.

Molto prima della mia ordinazione, la mamma di Lea, la signora Giusti, mi aveva detto in tono serio, "Vorrei partecipare alla tua prima Messa in Italia, e poi vorrei morire fra le tue braccia. Ho pregato mia figlia per questo". La signora Giusti partecipò alla mia prima Messa in Italia, e poi si ammalò. Io ero atteso con urgenza negli Stati Uniti, perché l'Istituto Tecnico Don Bosco doveva iniziare l'attività. Problemi di passaporto mi trattennero in Italia per molto tempo, mentre padre Penna aspettava, pensando che stessi procrastinando il ritorno per stare più a lungo con la mia famiglia. Ho ancora le lettere che ricevetti da un padre Penna piuttosto irritato, che insisteva perché tornassi. Dopo che furono trascorsi quasi nove mesi, la mamma di Lea stava morendo. Fui chiamato al suo capezzale, dove le diedi l'unzione dei malati, e la signora morì in pace fra le mie braccia. La mia dolce Lea aveva risposto alla preghiera di sua madre. Proprio il giorno dopo ricevet-

ti il passaporto, finalmente timbrato dal consolato americano, e salii su un aereo che mi riportò a Los Angeles.

Grazie alle care anime che erano sempre con me e intercedevano per me, fui in grado di ritornare in Italia ogni quattro o cinque anni dopo l'ordinazione, e ad ogni viaggio qualcuno veniva a trovarmi e mi diceva, "Stiamo andando in un pellegrinaggio. Don Paolo, vuole venire con noi?". E io partivo per dare gloria a Dio nei santuari della Mamma: Lourdes, Fatima, Loreto, Garabandal e altri. Maria fece in modo che celebrassi la Messa in quei luoghi così santi, e fu un dono che mi rese euforico.

Nel 1977, quando avevo 54 anni, mi fu chiesto di diventare il cappellano della Blue Army, un'associazione che si dedicava a seguire le richieste di preghiera e di penitenza fatte da Maria nelle sue apparizioni a Fatima, in Portogallo. Per me fu un altro segno della benevolenza di Maria verso questo suo umile figlio.

Dopo quasi trent'anni di sacerdozio, la mia fiducia in Maria era diventata forte, quasi sfacciata. Un esempio della mia bizzarra, impertinente fiducia in lei fu il mio primo pellegrinaggio a Medjugorje. Tutto cominciò con uno dei miei viaggi a casa in Italia, in cui non ricevetti alcun invito né ebbi alcuna possibilità di visitare un santuario mariano, e avevo ancora due settimane prima di ritornare negli USA. Ma dopo aver ascoltato un'audiocassetta datami da un amico sulle presunte apparizioni di Maria a Medjugorje, apparizioni che erano iniziate un paio di anni prima, nel 1981, sentii un sereno desiderio di andare. Sapendo che Maria ne sarebbe stata felice, corsi in un'agenzia

di viaggi di Terni e chiesi un biglietto per il traghetto che attraversava l'Adriatico e portava in quella che allora era la Jugoslavia. "Per che mese?", mi chiese l'impiegato.

"Per domani", gli risposi.

Mi rise in faccia e disse, "Non ci sono posti liberi per i prossimi mesi".

Sentendo che Maria mi avrebbe portato là, dissi, "Devo tornare negli Stati Uniti, e non posso aspettare. Per piacere, cerchi di contattare l'agenzia marittima che gestisce il traghetto".

L'impiegato mi guardò con un sorriso gentile e sarcastico, e mi disse, "È impossibile. Lei non può partire domani". Io insistetti. Con riluttanza, l'impiegato telefonò all'ufficio di un'agenzia di viaggi di Ancona, città alquanto lontana da Terni, e la risposta dell'agenzia fu sorprendente. "Davvero? C'è stata una cancellazione?". Mise giù il telefono e mi guardò stupefatto. Risposi al suo sguardo sorridendo con noncuranza.

Poi però mi resi conto che avevo un passaporto americano, e che avrei dovuto ottenere un visto dal consolato jugoslavo a Roma, la città "eterna", dove la burocrazia funziona a passo di lumaca! Chiamai il consolato a Roma, e un uomo all'altra estremità della linea mi disse che avrei dovuto presentarmi di persona. La mattina successiva, di buon'ora, il figlio di un mio caro amico, Edmondo, passò dal mio appartamento, suonò il clacson, e mi chiese se volevo andare a Roma con lui. "Sei la manna che scende dal cielo!", gli dissi. "Arrivo".

In un'ora e mezza percorremmo un centinaio di chilometri, e arrivammo al consolato jugoslavo, dove c'e-

rano code molto lunghe. Conscio della situazione, il mio amico mi disse, "Torno fra un po'".

"No, aspetta!", gli risposi, "Sarà questione di un minuto". Mi fece un sorriso di compatimento e rimase.

Mentre stavo in una coda interminabile di circa ottanta persone, improvvisamente vidi un impiegato del consolato che mi faceva segno di andare da lui. Avanzai audacemente verso lo sportello, dove l'impiegato mi chiese, "È lei l'americano con cui ho parlato ieri?".

"Sì!", gridai. Al che, l'impiegato mi mise un timbro e una firma sul passaporto. Io non ho nemmeno l'aspetto di un americano: se questo non è stato un miracolo, non so cos'altro possa esserlo.

Tornai nell'automobile del mio amico dopo soli cinque minuti, e lui mi disse, "Te l'avevo detto. Ci vogliono più di...". Gli mostrai il timbro sul passaporto. Con un'espressione stupefatta, mise in moto la macchina.

Dopo essere tornato a Terni in treno, saltai su una macchina presa a prestito e partii a tutta velocità per Ancona, una città di mare a quasi duecento chilometri da Terni, per prendere il traghetto che il giorno dopo avrebbe attraversato l'Adriatico e avrebbe raggiunto Spalato, nella ex-Jugoslavia.

Era la sera di Ferragosto, il quindici di agosto, una grande festa italiana che celebra l'Assunzione della Beata Vergine Maria. Ogni hotel della Riviera Adriatica era pieno. Convinsi una donna dietro il banco della reception di un buon hotel a darmi una stanza per la notte, minacciando scherzosamente di dormire sotto il divano della hall. "Lei non vorrà vedere un povero prete sdraiato nell'atrio dell'albergo, no?". Sentite queste

parole, mi mise in una stanza che aveva l'intonaco screpolato e una doccia fuori uso. Le dissi euforico, "Grazie. È perfetto. In estate faccio la doccia una volta al mese, e in inverno ancora più raramente." La donna rise.

Mi sentii sollevato e pensai, "Grazie a Dio, le difficoltà più grosse sono superate". Ma una volta che fui sul traghetto, mi resi conto che avevo risolto solo due terzi del problema. Per il tragitto da Spalato a Medjugorje non avevo ancora nessun biglietto prenotato o nessun mezzo di trasporto. Andai al punto di ristoro del traghetto, e mi capitò di sedermi a fianco dell'autista della corriera di un pellegrinaggio per Medjugorje, corriera che risultò essere piena. Istintivamente, offrii una birra all'autista. Gli spiegai il mio intoppo, e lui rispose, "Non dipende da me, ma dall'organizzatore del pellegrinaggio".

Cercai l'organizzatore e gli chiesi, "Potrebbe prendermi con lei?"

Mi rispose, "Dipende dall'autista della corriera".

Gli feci un largo sorriso e gli dissi, "Per lui va bene, se va bene per lei".

L'organizzatore, fra l'imbarazzato e il seccato, rispose, "Allora penso che sia tutto a posto". E così mi trovai in viaggio.

Passai una stupenda settimana esplorando Medjugorje con curiosità e con venerazione, e sentii la dolce e serena presenza di Maria come non l'avevo mai sentita in nessun altro posto della terra in cui ero andato, nemmeno nei suoi altri luoghi di pellegrinaggio. Accolto da Maria in modo palpabile, ascoltai confessioni fatte col cuore, guidai persone nella preghie-

ra, assistetti a miracoli e incontrai i veggenti. Fu per me una grande gioia stare insieme al popolo di Maria e ringraziare il Padre, convinto come sono che il Padre la stia mandando perché stia con noi in questo modo speciale nel corso della nostra vita. In effetti, mi sentii così privilegiato e così entusiasta di essere a Medjugorje, che ci tornai altre tre volte.



Ho scoperto che gli avvenimenti della mia vita non sono successi per caso. Se e finché sono rimasto in grazia di Dio, la mano di Gesù mi ha guidato in modo provvidenziale. Tutte le mie gioie e le mie sofferenze sono state la sua volontà. In un'annotazione di diario di qualche anno fa, scrissi:

Gesù,

Nessuno ti sorpassa in generosità ed amore… Tu non hai ignorato il mio tormento, perché molte volte mi hai visto piangere all'ombra del tuo tabernacolo. Ma non ti ho mai chiesto quello che ora mi hai concesso. Tu sai quale tesoro sia il cuore di una creatura chiamata con il bellissimo nome di mamma. Lo sai perché questa creatura ti è stata vicina per trent'anni, in un'intimità tanto profonda quanto sconosciuta. E sebbene ogni palpito del tuo cuore e ogni tuo respiro sulla terra fossero solo per il Padre celeste, tu hai amato tua madre e hai gioito per la sua presenza. Solo il tuo amore per il Padre è stato superiore al tuo amore per lei. E quando non hai avuto niente altro da

dare, quando hai redento l'umanità da lassù, dall'alto della croce, allora, con un ultimo sforzo, hai dato il tuo ultimo e più prezioso tesoro, tua madre Maria. "Ecco tua madre!"

La cosa più grande che io abbia mai fatto è stata invocare Maria, all'età di vent'anni, quando tutte le donne della mia vita furono uccise in un solo istante. Quando guardai verso il cielo e dissi fra le lacrime, col cuore pieno di angoscia, "Adesso devi essere tu mia madre", Gesù guardò dall'alto della croce, e, soffrendo con me, condivise sua Madre con me. Oggi sono un prete felice, e lo sono perché mi è stata donata Maria. Non avrei mai potuto immaginare che si sarebbero avverate le parole che il Signore mi aveva fatto leggere nel libro della mia amata Lea: "E se io ti tolgo qualcosa di buono, è per darti qualcosa di migliore". E invece il Signore me lo ha dato. Me lo ha dato davvero!

INDICE

PREFAZIONE 5

INTRODUZIONE 9

COM'È NATO QUESTO LIBRO 11

CAPITOLO 1
PADRE MICHAEL LIGHTNER
Placcato dalla Vergine Maria 13

CAPITOLO 2
PADRE RICK WENDELL
L'uomo che morì prima di vivere 31

CAPITOLO 3
JIM JENNINGS
Un assassino cancella la sua condanna
all'ergastolo eterno 88

CAPITOLO 4
PADRE PAOLO CAPORALI
Come piace a Nostra Signora 119

CAPITOLO 5
CHRIS WATKINS
Appartenenze perdute 156

CAPITOLO 6
DAVID LEATHERBY, DIACONO
Dall'inferno coniugale alla beatitudine con Maria 197

APPENDICE 257
Un breve racconto
delle apparizioni di Medjugorje 258
La posizione della Chiesa cattolica
su Medjugorje 266
"Medjugorje. Testamento" 272
Una nota per il lettore 274
Giudizi su "Uomini e Maria". 276
Nota sull'Autrice 281